

La letteratura della migrazione come forma avanzata della modernità letteraria europea: notizie dall'Italia

Nora Moll

Quando si usano termini come “moderno” e “modernità”, facendoli reagire con e all’interno del campo letterario, si scopre innanzitutto la necessità di trovare un terreno concettuale e definitorio saldo sul quale costruire discorsi critici e/o teorici. Discorsi che non si limitino a fare da giocolieri con termini come questi, ma anche con il loro rovescio o prolungamento ideale condensato nel prefisso del “post”: moderno/modernità vs. postmoderno; coloniale/colonialismo vs. post-coloniale/post-colonialismo, strutturalismo e post-strutturalismo e via dicendo. In riferimento alla letteratura europea del XX secolo, il capitolo della modernità, secondo molti critici (da F. Jameson¹ a L. Hutcheon² a R. Ceserani³) sarebbe ormai chiuso in Europa così come in tanti altri paesi del mondo, sbarrato dall’epoca del post, impegnata nella scomposizione delle forme, nello sgretolamento e nell’impasto eclettico degli stili, nell’abbandono dell’impegno etico, nel ripiegamento sul significante e nella sfiducia nel significato.

Nell’impossibilità, in questa sede, di rispondere a tale impulso immediato di approfondimenti terminologici e verifiche “sul campo”, rispondo ad un secondo impulso, altrettanto forte in chi, come me, è abituato a muoversi tra le lingue, a tradurle e a tradursi costantemente: il ricorso al Dizionario. E il *Dizionario della lingua italiana De Mauro* (Paravia), sotto la voce “moderno”, recita:

1a) che si riferisce al tempo presente o a un periodo recente; caratteristico del periodo attuale, che ne esprime la sensibilità e i gusti...; che è tipico del tempo presente, delle tendenze più attuali, spec. in quanto si discosta dalla produzione precedente...; di lingua, parlata o scritta nel tempo presente; di disciplina, che si avvale delle ultime scoperte scientifiche e tecnologiche... 1b) tutto ciò che esprime i gusti e le tendenze del ventesimo secolo, specie nell’arte o nell’architettura...2a) di qcn., che si comporta in modo confacente alla mentalità dei tempi a cui appartiene, che è di idee aperte,

¹ F. Jameson, *Postmodernism, or the cultural Logic of Late Capitalism*, [1984], tr. it. *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989.

² L. Hutcheon, *The Politics of Postmodernism*, London/New York, Routledge, 1989.

³ R. Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

disposto e sensibile alle innovazioni; 2b) s.m. uomo del mondo contemporaneo 3) che è proprio del tempo di cui tratta o a cui appartiene chi parla o chi scrive; 4) storia: relativo al periodo compreso tra la scoperta dell'America e il congresso di Vienna;

Senza voler approfondire allo stesso modo anche il lemma "modernità", comunque in parte definibile come "condizione di ciò che è o appare moderno", potremmo racchiudere il nostro termine chiave negli aggettivi sinonimi "attuale, nuovo, recente", tenendo ben presente la forza e il potere sull'immaginario contenuto, fin dalla scoperta del "Nuovo Mondo", appunto, da metafore come quella del "nuovo", nonché, successivamente, del "moderno".

Dopo aver espletato il mio dovere di verifica terminologica (che in realtà ha sollevato più domande di quanto non abbia fornito risposte), cerco di rispondere ad un altro, forse più urgente: la spiegazione di questo, strano, titolo che ho scelto per il mio intervento: «La letteratura della migrazione come forma avanzata della modernità europea». La letteratura della migrazione, per chi non lo sapesse, è un fenomeno letterario e culturale, frutto della mobilità di persone all'interno e verso l'Europa e dall'Europa verso altri continenti (soprattutto l'America e l'Australia), che ha caratterizzato segnatamente la letteratura europea a partire dagli anni '50, introducendo in essa degli elementi di mondializzazione e di creolizzazione, o, per usare un termine in voga in ambito anglosassone, dell'internazionalizzazione (la quale si verifica sulla presenza di nomi come Salman Rushdie, Hanif Kureishi, Ben Okri e molti altri ancora in ambito europeo e mondiale). Mentre in nazioni come la Germania (paese d'immigrazione a partire dal 1958 circa), l'Inghilterra, la Francia e altri paesi ex-coloniali, tale fenomeno è stato registrato già nella seconda metà del XX secolo. In Italia, dapprima paese di emigrazione (anni 50-80 circa) e poi (anni 80- di immigrazione, esso porta il volto duplice di un movimento centrifugo e, successivamente, centripeto. Un movimento che spesso è sfuggito alla storiografia letteraria, che nel caso della produzione di autori italiani fuori dall'Italia ha preferito rispondere al trauma dell'emigrazione con il silenzio, e che nel caso della "scrittura" (uso questo termine traducendo mentalmente dall'inglese "writing") italiana di autori provenienti da altrove, è tuttora in difficoltà quando si tratta di includere nei canoni autoctoni testi che esibiscono (con fierezza) le caratteristiche del translinguismo, dell'interculturalità, dell'ibridismo linguistico e stilistico, della letteratura orale, del balbettio nella lingua due, dell'autobiografismo, e, purtroppo anche, dell'editing di persone terze e quarte che spesso sovrappongono la propria voce (e talvolta il proprio nome) a quella (e quello) dell'autore/trice vero/a e proprio/a.

Ma allora in che senso possiamo parlare a proposito della letteratura migrante in Europa e in Italia come “forma avanzata” di modernità? Non è essa piuttosto frutto dei movimenti “post” (postmoderno, post-coloniale, postcomunismo). La risposta non è tanto semplice: perché se apparentemente il crollo dell’Impero britannico, per fare un esempio, ha prodotto un movimento di “ritorno” post-coloniale dalle ex colonie, e in ambito culturale una internazionalizzazione o, per dirla diversamente, una introduzione in esso della categoria della “mobilità” (dai margini al centro), tale fenomeno può essere letto anche come ultima conseguenza, ossia come forma avanzata dello stesso colonialismo, che continua ad essere reattivo nelle sfere dell’immaginario, nonché del sociale, del culturale e del politico-economico. Lo stesso è possibile affermare a proposito del carattere profondamente moderno della letteratura di cui stiamo parlando, essendo essa espressione “tipica” dei “tempi presenti”, frutto della mobilità come pratica caratteristica dell’“uomo contemporaneo” (per prendere ancora spunto dalle definizioni del *Dizionario De Mauro*). Del resto, se diamo credito allo scrittore tedesco H.M. Enzensberger, i tempi “moderni”, e la modernità in cui ci muoviamo ancora oggi, nel XXI secolo, è caratterizzata innanzitutto, e drammaticamente, dalla Grande Migrazione (*die große Wanderung*), come egli sostiene nel suo omonimo libro⁴. Un movimento di persone e un insieme di diverse diaspore che, per quanto concerne l’Italia, coinvolgono in grande misura l’Africa e l’area mediterranea, oltre che l’Europa dell’Est (come ben si sa), ovvero delle aree che sono ancora, e forse saranno ancora per molto tempo, escluse dalla modernità. A questo proposito mi preme citare dall’ultimo libro di Iain Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo* (Raffaello Cortina Edl 2007):

La modernità, la sua forma di stato e la sua ideologia liberale dipendono da presupposti di proprietà e di possesso. Coloro che sono privi dei mezzi per impadronirsi del mondo, senza una rivendicazione legale che possa essere espressa in capitale, sono strutturalmente emarginati. Questi sono i limiti reali della “libertà” e della “democrazia”. [...] Esclusi dalla rappresentazione, strappati dal calcolo della modernità, le altre storie, gli altri corpi e le altre vite sono lasciati a sopravvivere nel buio: narrazioni frammentate cui è negata la coerenza derivata dal riconoscimento. Siffatta esclusione sistematica permette a una certa rappresentazione del pianeta di determinare la nostra visione e di governare le possibilità. (pp. 20-21)

⁴ H. M. Enzensberger, *Die Große Wanderung*. 33 Markierungen, Frankfurt/M., Suhrkamp 1992; tr. it. a cura di P. Sorge, *La grande migrazione*, Torino, Einaudi, 1993.

Parliamo quindi di aree del pianeta, dalla quale muove principalmente la Grande Migrazione, in cui la modernità non riguarda le masse di persone tagliate fuori dal possesso e dalle conquiste culturali e sociali ad esso connesso, in cui la sua presenza sporadica convive con forme sociali arcaiche, antiche, e dove il post-moderno non ha alcun significato, se non nella sua forma di globalizzazione forzata e invadente dell'immaginario.

La letteratura della migrazione risponde quindi a tale trasformazione politica, sociale ed antropologica da cui è interessata la nostra Europa (la cui identità è stata, se ricordiamo bene, forgiata anche dalle grandi migrazioni dei cosiddetti popoli barbarici, o germanici, nonché dalla convivenza e dalla mescolanza pacifica e non solo conflittuale con altre culture come quella araba). La sua risposta è spesso caratterizzata dall'attenzione e dall'elaborazione di assunti identitari, dalla dimensione interculturale che pone accento sulla visione dell'altro (europeo) a partire da una prospettiva sia interna che esterna, nonché dal confronto critico con l'immagine che l'altro formula sulla propria persona in quanto appartenente ad una determinata comunità, portatore di un determinato colore della pelle, esemplare di un determinato genere sessuale (e qui, spesso, gli assunti identitari si incrociano e complicano con quelli del *gender*). Sono questi alcuni degli elementi che accumulano le poetiche degli autori migranti in Italia, che usano l'italiano più che come "ospiti", come "padroni di casa", e tra i quali vorrei citare soprattutto i nomi di Jarmila Ockayová (dalla Slovacchia), Ron Kubati, Anilda Ibrahim e Gezim Hajdari (dall'Albania), Adrian Bravi (Argentina), Milton Fernández (Uruguay), Sarah Zuhra Lukanic (dalla Croazia), Yussef Wakkas (dalla Siria), Pap Kouma (Senegal), Younis Tawfik (Iraq), Lily-Amber Laila Wadia (India); Christiana de Caldas Brito e Heleno Oliveira (dal Brasile), Tahar Lamri e Amara Lakhous (dall'Algeria), Cristina Ubax Ali Farah (Somalia), Helena Janeczek (Germania), Susann Portmann (Svizzera), Barbara Pumhösel (Austria).

Ma a questo punto è bene mostrarvi che le mie "notizie dall'Italia" non sono costruite su letture eclettiche e tentativi critici maldestri e isolati. La letteratura migrante italiana è ormai oggetto di tesi di laurea e di dottorato di ricerca in Italia e altrove, i suoi autori sono pubblicati soprattutto dalle piccole e medie case editrici, ma stanno attirando sempre di più anche la grande editoria (un caso per tutti: il bel romanzo dell'albanese Anilda Ibrahim, *Rosso come una sposa*, uscito recentemente per Einaudi). Esistono ormai studi critici e strumenti di ricerca su di essa, tra cui vorrei citare (perché più completo, "avanzato" e "moderno") il volume curato nel 2006 da Armando Gnisci per Città aperta, dal titolo *Nuovo Planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*. Affianco e insieme a tale strumento di ricerca e di aggiornamento critico "cartaceo", esistono alcuni siti *on-line* che svolgono la funzione di piattaforma per autori migranti e per interventi critici sull'argomento (basti citare la rivista «Kúma. Creolizzare l'Italia»

(diretta dallo stesso Armando Gnisci), oltre a «El Ghibli» (diretta da Pap Kouma insieme ad altri scrittori ed intellettuali, migranti e non)⁵. Inoltre, e dulcis in fundo, disponiamo di uno strumento eccellente e utilissimo come una banca dati, denominata BASILI (la sigla per Banca Dati Scrittori Immigrati in Lingua Italiana), fondata nel 1997 da Armando Gnisci e consultabile sul portale del Dipartimento di Italianistica, Musica e Spettacolo di questa Università.

Vorrei brevemente commentare, insieme a voi, l'annuale "Bollettino di sintesi" aggiornato al settembre 2008, che verrà pubblicato sul numero 16 della rivista appena menzionata «Kúma». Considerando come punto di partenza del fenomeno dei testi ormai "classici" come *Immigrato* di Salah Methnani e Mario Fortunato e *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma e Oreste Pivetta, entrambi del 1990 (ed escludendo alcuni esempi precedenti e isolati) il fenomeno è relativamente giovane e in forte crescita. Allo stato attuale, si contano circa 325 autori (considerando l'ingresso nella banca dati di circa 40 titoli durante lo scorso anno), con una percentuale di presenza femminile elevata, ossia il 44,3 %: una percentuale notevole, questa, che si contrappone al tradizionale rapporto di minoranza della letteratura "femminile" rispetto a quella di autori maschi. Inoltre, vorrei farvi notare che gli scrittori migranti in Italia provengono da quattro continenti (dall'Africa il 33 %, dall'Europa il 31,4 %, dall'America il 19,6 % e dall'Asia il 15,6 %), e da 83 nazioni complessivamente. Dividendo i testi secondo il criterio dei generi, notiamo invece come essi li attraversino tutti, concentrandosi però soprattutto nella poesia, nel racconto, nel romanzo autobiografico e nella *fiction* romanzesca. Come avevo già accennato, BASILI è anche una fonte importante per la conoscenza dei lavori critici e teorici sulla letteratura della migrazione in Italia, in forte aumento anch'essi. All'interno dei lavori schedati entro il 20 settembre 2008 salta nuovamente agli occhi la prevalenza femminile, ma anche (diversamente dalla produzione letteraria in senso stretto) la predominanza europea, per quanto concerne il continente di provenienza degli studiosi e delle studiose. A ciò si aggiunga, infine, l'informazione sulle tesi di laurea e di dottorato sull'argomento, che dovrebbero aver ormai superato la trentina.

Spero che queste mie notizie dall'Italia vi siano state utili e che esse rappresentino, magari, uno stimolo per avvicinarvi o per approfondire degli autori che nel panorama della letteratura italiana contemporanea non possono essere più emarginati. Degli autori a cui potremmo ragionevolmente chiedere di liberare la *Lettura in pericolo* di cui parla Tzvetan Todorov nel suo penultimo libro⁶, ovvero di «liberare la letteratura dal rigore soffocante in cui la si rinchiude, fatto di giochi formali, lamenti nichilisti ed egocentrismo solipsistico»⁷. Liberarla rendendo eloquente il silenzio di chi non

⁵ www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html
www.el-ghibli.provincia.bologna.it/

⁶ T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, tr. it., Milano, Garzanti, 2008.

⁷ Ivi, p. 78.

ha voce perché non è compreso dalla nostra modernità, liberarla incrociando la propria storia, singola, con quella collettiva, trovando così una via d'uscita dall'*empasse* della scrittura "solipsistica" ed ombelicale; liberarla, infine, identificandosi con gli obiettivi, solo apparentemente superati dall'epoca dei "post", di una letteratura dalle valenze etiche e sociali, una letteratura *engagée*, di cui in questi tempi, forse, c'è più bisogno che mai. Una letteratura come quella di J.P. Sartre, di P.P. Pasolini, di G. Grass, di L. Sciascia, quattro autori europei veramente e profondamente "moderni".